



Relazione dell'

ING. OTTORINO BELTRAMI

Milano, 10 giugno 1991

Autorità, signore e signori, cari colleghi,

desidero innanzitutto esprimere i più sentiti ringraziamenti per la presenza a questa assemblea generale dell'On. Guido Bodrato, al quale faccio pervenire i vivi auguri del mondo imprenditoriale milanese per il suo lavoro alla guida del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato.

All'ing. Sergio Pininfarina, Presidente della Confindustria, al quale mi legano strettamente tre anni di intenso impegno a sostegno degli interessi del nostro sistema imprenditoriale, va il mio affettuoso saluto.

Un particolare sentimento di riconoscenza, per averci onorato anche quest'anno della Sua presenza, rivolgo al Presidente del Senato, prof. Giovanni Spadolini, Senatore a vita di Milano, di questa città che egli ha dimostrato di apprezzare intensamente da oltre quarant'anni e dalla quale è ampiamente ricambiato in termini di rispetto ed affettuosa simpatia.

Nell'assumere, sei anni or sono, la Presidenza di questa Associazione, non avrei potuto immaginare, di poter essere testimone, da una posizione sicuramente privilegiata come questa, di un cambiamento dello scenario mondiale quale quello cui abbiamo assistito e del quale siamo stati tutti partecipi.

Consentitemi di volgere lo sguardo all'indietro, per verificare il percorso compiuto, le speranze di cui siamo stati partecipi, verificare come si posiziona il nostro Paese dopo questi anni a cavallo di due decenni che hanno cambiato l'Occidente.

L'assemblea del 15 luglio 1985 si era svolta ad appena pochi giorni di distanza da un incontro fino ad allora considerato di routine: il vertice europeo che concludeva il semestre di presidenza italiano.

Ma si trattò di un incontro tutt'altro che di routine: furono allora sancite modifiche fondamentali al funzionamento dei meccanismi istituzionali della Comunità, tali da imprimere una svolta all'azione dell'Europa comunitaria e venne stabilita allora una data, il dicembre 1992, per il completamento del Mercato Unico Europeo.

Una data entrata da allora nell'immaginario collettivo, ma di cui all'immediato sfuggì probabilmente la carica autenticamente rivoluzionaria.

Con quel vertice di fine giugno, la CEE usciva dalla fase esausta dell'eurosclosi, per entrare in quella, non ingiustificata dell'euro-euforia che le vicende successive e ancora recenti, quali la Guerra del Golfo, hanno scalfito ma non certamente smentito.

Pochi giorni dopo, sulla scena internazionale, si affacciava un volto nuovo e sconosciuto, quello di un georgiano dal nome all'inizio quasi ipronunciabile, Eduard Shevardnadze, che sarebbe stato negli anni successivi l'immagine serena e sorridente del nuovo clima di intesa che, faticosamente ma senza strappi, si sarebbe costruito tra gli USA di Ronald Reagan e l'URSS di Michail Gorbaciov, un personaggio quest'ultimo che risultava allora dai contorni ancora sfuggenti e misteriosi.

Ed alla vigilia della nostra Assemblea di allora, le due superpotenze annunciavano lo svolgimento del primo vertice dopo sei anni, un'autentica svolta nelle relazioni internazionali della quale - di nuovo - nessuno fu in grado di prevedere i formidabili sviluppi e le straordinarie potenzialità.

Il 15 luglio 1985 in Italia era in corso la seconda esperienza di governo a guida laica, che proseguendo nell'azione iniziata dal Sen. Giovanni Spadolini, sembrava poter assicurare al nostro Paese una solidarietà politica non meno litigiosa dell'ordinario, ma orientata ad un nuovo stile più produttivo ed efficace dell'azione politica e governativa.

Il fabbisogno pubblico si assestava in quel periodo intorno ai 108mila miliardi, pari al 16% del PIL; il debito pubblico, sui 600mila miliardi, pari a poco meno del 95% del PIL. Una situazione preoccupante, tanto da indurre l'allora Presidente del Consiglio, proprio il 15 luglio, a inviare ai segretari del pentapartito una bozza programmatica in sei schede sulle priorità dell'azione governativa, individuate nel risanamento della finanza pubblica; nell'occupazione e nello sviluppo del mezzogiorno; nella revisione dei regimi previdenziale e dell'assistenza sanitaria; nei problemi istituzionali; nella giustizia; nella sicurezza e nell'ordine pubblico. Intanto, il Governo varava una manovra da 5500 miliardi per riportare il disavanzo alla misura programmata.

A questo punto il flash back potrebbe assumere un sapore amaro.

Molti dei dati e degli obiettivi della finanza pubblica di sei anni fa paiono troppo somigliare a quelli sui quali oggi si discute per la effettuazione di una manovra che è di solo rientro congiunturale.

La realtà, in verità, è più complessa.

Le finanze pubbliche hanno goduto in questi anni anch'esse del ciclo positivo che ha accompagnato l'economia del nostro Paese in termini di aumento della pressione fiscale; decisioni significative sotto il profilo dell'integrazione europea sono state assunte, la più simbolica delle quali è stata l'adesione alla banda stretta dello SME.

Tuttavia, a ben guardare, resta vero il giudizio di chi afferma che ancora una volta ci si è lasciati sfuggire l'occasione di un favorevole ciclo economico per intervenire in profondità e con determinazione sul risanamento di una situazione che, affrontata a metà come sinora è avvenuto, rischia di manifestare solo i suoi effetti negativi.

L'occasione perduta è senz'altro quella di non avere saputo inserire il Paese in una delle rivoluzioni culturali più intense e diffuse nella storia: quella che ha sancito il fallimento dello Stato imprenditore, quella che ha impietosamente messo a nudo tutte le debolezze e le contraddizioni del welfare state, quella che ha ridato fiducia, spinta e vigore all'azione dell'individuo, ed ha favorito una delle più spettacolose riprese e trasformazioni dell'occidente capitalistico.

A quella rivoluzione, l'Italia ha assistito solo come grande e distratta testimone.

Una gran parte delle discussioni che oggi si accavallano in materia di finanza pubblica, integrazione europea e riforme istituzionali, creando allo stesso tempo un clima di emergenza e di inconcludenza, è dovuto a questa continua prassi del rinvio, che ha rappresentato la dominante del comportamento politico.

Le pur importanti e coraggiose decisioni assunte in questi anni dalle autorità monetarie e l'impegno ad un costante miglioramento della realtà produttiva che ha caratterizzato il mondo dell'imprenditoria privata non hanno da sole potuto supplire a tali inefficienze.

Eppure, anche se i vincoli si fanno più stringenti, non possiamo ancora dire di avere perduto le possibilità di recupero del nostro Paese ad una più serena condizione nei rapporti civili e ad una più equilibrata situazione nel campo economico.

Nel nostro Paese, purtroppo, le cose si fanno solo quando costituiscono un'emergenza.

E in emergenza oggi ci troviamo, stretti da una parte da condizioni sociali sempre più degradate e da una realtà economica fortemente sottoposta alle pressioni delle logiche politiche; dall'altra dai corsetti sempre più rigidi nei quali l'integrazione europea costringe il nostro Paese.

Per questo siamo tutti chiamati, ma in primo luogo è chiamata la classe politica, a realizzare un grande sforzo di modernizzazione.

Vi è ancora chi si stupisce della preoccupazione con la quale il mondo imprenditoriale valuta tali esigenze.

Ma è stupore direttamente proporzionale alla non consapevolezza del processo di competizione tra norme, regimi ed organizzazioni istituzionali che la realizzazione del Mercato Unico sta prepotentemente affermando.

Il cattivo posizionamento del nostro Paese in questa competizione è tra le motivazioni che spingono a considerare l'Italia tra i paesi meno appetibili in Europa per l'attività economica.

Il contesto normativo, l'operare della pubblica amministrazione, sono le prime questioni istituzionali, anche se non di livello alto, sulle quali misurare le possibilità di concreto cambiamento del nostro sistema.

Non voglio con questo affermare che non siano importanti le grandi riforme: esse tuttavia costituiscono la nuova cornice di un quadro che già all'interno dell'attuale è possibile e necessario modificare.

Mi viene in mente l'esperienza che molte aziende stanno oggi sperimentando nel campo della qualità.

Dopo la stagione dei grandi e importanti investimenti tecnologici, è apparso chiaro che essi, da soli, non erano in grado di garantire la qualità che oggi il mercato richiede perchè essa è l'esito di molte, minute, singole operazioni, modificazioni, aggiustamenti che un contesto tecnologicamente innovativo di per sè non garantisce, ma solo può rendere più facili.

Così dovrebbe essere per la macchina amministrativa e pubblica.

Ricondurre la politica nei propri limiti è il primo obiettivo che i partiti dovrebbero perseguire per riguadagnare la fiducia dei cittadini, oggi così scarsa.

In una assemblea precedente ebbi già modo di ricordare, e lo voglio oggi ribadire, che il richiamo alle privatizzazioni non rappresenta un gretto obiettivo di parte nè la scorciatoia per ridurre la spesa pubblica.

La spesa pubblica, in Italia, non è superiore ai livelli degli altri Paesi europei. Non è la sua quantità ma la sua qualità che deve preoccuparci.

Lo Stato italiano, impelagato in mille affari che non lo riguardano, finisce col non gestire più i servizi che gli competerebbero: così come, parallelamente, il carico fiscale indispensabile per mantenere un apparato pubblico tanto elefantaco, ha ormai raggiunto livelli europei, a fronte però di sacche di evasione che fanno poi sì che il carico fiscale effettivamente tollerato dai contribuenti onesti sia di molto superiore ai livelli europei: le imprese ne fanno qualcosa.

Quello che chiediamo, insomma, non è l'abdicazione dello Stato, ma anzi l'assunzione responsabile dei suoi ruoli e delle sue funzioni.

Non una diminuzione, tout-court della spesa pubblica, purchè riservata a quei settori orientati all'assolvimento delle funzioni pubbliche essenziali.

Quello che chiediamo, ad esempio, è che a Gela lo Stato sia rappresentato da una legione di carabinieri, da una caserma della polizia di Stato, da un maggior numero di magistrati e non solo da uno stabilimento petrolchimico.

Cari Colleghi,

nel ripercorrere questi ultimi sei anni carichi come raramente era avvenuto in passato, tranne forse che negli anni irripetibili della ricostruzione post-bellica, anni carichi di speranze, entusiasmi, sconvolgimenti, non possiamo non domandarci se la classe imprenditoriale abbia l'autorità morale perchè le riserve che essa avanza assumano il tono non dell'invettiva di parte, ma del richiamo all'interesse comune.

La mia risposta, che voglio qui dare con tutta la serenità di chi conclude un'esperienza come questa, è certamente positiva.

Sì, gli imprenditori italiani, e quelli milanesi in particolare, hanno tutta l'autorità morale per esercitare, e continuare ad esercitare, questi richiami.

Hanno, innanzitutto, l'autorità morale che viene loro dall'aver svolto nel giro di pochi anni una delle più complesse e straordinarie opere di ristrutturazione mai vissute nella loro storia.

Un'opera condotta anche, sarebbe ingeneroso non riconoscerlo, grazie a una sensibilità nuova e diversa dei sindacati che hanno dovuto anch'essi modificarsi per non scomparire.

Ma che è nata soprattutto dalla volontà di non abbandonare il campo negli anni in cui fare impresa nel nostro Paese era visto poco meno che come un'azione antisociale.

Gli imprenditori hanno l'autorità morale che è loro conferita, giorno per giorno, dalla capacità e dalla volontà di misurarsi sui mercati internazionali, di credere davvero, non solo a parole, nell'Europa, nel prepararsi all'Europa modificando i propri comportamenti, adeguandosi alle nuove regole del gioco, accettando le nuove emergenze.

Non è un caso, in fondo, che cinque giorni dopo la mia elezione a Presidente, sei anni fa, il 20 luglio 1985, la lira venisse svalutata dell'8%, mentre oggi sappiamo che scorciatoie di questo tipo non sono più consentite e che la competitività dell'industria italiana si gioca non sugli artifici delle valute, ma sulle implacabili realtà dei fattori di produzione, costringendo le imprese ad un utilizzo sempre più oculato delle proprie risorse.

Per questo riteniamo di avere l'autorità morale di richiamare lo Stato alle proprie responsabilità anche nello svolgimento della trattativa, appena iniziata, sulla riforma della struttura del salario.

Responsabilità che non è quella di distratto mediatore ma quella essenziale di parte in causa, consapevole di dover anch'esso, assieme alle altre parti sociali, assumere la propria parte di sacrifici, in termini di rinuncia, ad esempio, agli ingiustificabili balzelli che sovraccaricano il salario italiano di voci estranee all'aspetto puramente retributivo, in misura che non ha l'eguale in tutto l'Occidente.

Questa autorità morale perderebbero gli imprenditori se, nell'enfasi della critica, essi accettassero una tentazione che qualche volta troviamo serpeggiare anche tra qualche collega, quella di rifiutare, tout court, la politica.

Il nuovo patto sociale che chiediamo, con i sindacati e con il governo non può realizzarsi accettando la logica del "tanto peggio, tanto meglio".

Per questo, chiediamo alla politica di assumere un ruolo di leadership, di rinunciare alla ripetizione di inutili dichiarazioni di rito, di affrontare concretamente situazioni la cui mancata soluzione renderà di giorno in giorno più problematica la permanenza in Europa.

A questa linea abbiamo cercato di adeguarci durante gli anni passati come Associazione degli imprenditori milanesi, rinunciando, pur davanti ad un costante e irrefrenabile degrado della qualità dei servizi pubblici ambrosiani, della vitalità propositiva dei partiti locali, della stessa moralità pubblica, rinunciando a collocarci nella comoda, ma improduttiva, posizione del rifiuto, ma anzi offrendo il contributo propositivo che ritenevamo utile alla soluzione dei principali problemi della città.

In tutti questi anni abbiamo cercato di fare proposte concrete: Milano 2000, Milano Industria e Ambiente, Milano ed i trasporti metropolitani, la promozione dell'Istituto per l'Ambiente, la nostra partecipazione alla Società per il risanamento ambientale, l'impegno realizzato nel Comitato per l'efficienza Milano, sono solo alcuni esempi della nostra volontà e capacità di fare proposte complete e di collaborare con la Pubblica Amministrazione per il miglioramento della nostra città.

Ma il bilancio di questi sei anni sarebbe incompleto, e insoddisfacente, se la nostra azione fosse stata rivolta esclusivamente all'esterno.

L'obiettivo, al contrario è stato quello di fare dell'Associazione Industriale Lombarda una sorta di grande agenzia allo stesso tempo di servizi e di rappresentanza a favore degli associati, soprattutto delle aziende medie e piccole, nel difficile intento di fornire una adeguata strumentazione per il sostegno della competitività.

Sotto questo aspetto credo significativo fare riferimento al "Progetto '92 Assolombarda" che è stato parte importante di una complessiva strategia confederale.

Nell'affrontare le tematiche del Mercato Unico Europeo, Assolombarda ha proceduto alla identificazione di aree di interesse aziendale sulle quali fare emergere i rischi e le opportunità che le aziende si troveranno di fronte con la piena realizzazione del Mercato Unico Europeo.

Con ciò si è inteso cercare di dare contenuto concreto ad una materia che i dibattiti e le discussioni avevano sostanzialmente focalizzato sulle sole questioni di carattere macroeconomico.

Si è cercato di privilegiare infatti i contenuti di maggiore rilevanza relativamente alle scadenze e agli adempimenti legati al mercato unico e di suggerire i comportamenti più opportuni per fronteggiare rischi e opportunità ivi connessi.

Con ciò si è espletato un compito, quello di fornire supporto e servizi diretti alle imprese, che è proprio ad un'associazione di primo grado, come è Assolombarda.

Tuttavia queste azioni non sono certamente in grado di sostituirsi ad una coerente politica economica finalizzata a favorire, nel confronto con la competizione europea, un adeguato posizionamento del nostro sistema industriale.

E' ormai a tutti noto infatti che la competizione nei prossimi anni riguarderà non solo le singole aziende, ma l'intero sistema-paese.

Proprio nell'apparato pubblico, nella malaccorta gestione dei servizi e delle infrastrutture, nell'allarmante stato della finanza pubblica, risiedono fattori di elevata criticità per il sistema Italia.

Sono elementi sui quali da anni attiriamo l'attenzione, senza che da parte dello Stato vengano poste in essere misure risolutive.

Credo che per avviare soluzioni concrete occorre superare le difficoltà connesse agli attuali meccanismi dell'attività pubblica.

In altri termini, è necessario un cambiamento delle regole di governo, sia a livello locale sia a livello nazionale, che può ottenersi solo attraverso riforme istituzionali che assicurino trasparenza e capacità alle decisioni e la separazione tra gestione e controllo.

Lo Stato deve cambiare e profondamente il suo modo di essere; deve riprendere i suoi poteri di indirizzo strategico, promuovendo una maggiore capacità progettuale e l'esercizio di controlli più efficaci e quindi di una maggiore trasparenza.

Lo Stato dovrebbe potenziare le proprie funzioni tradizionali nei servizi essenziali, e tra questi in primo luogo l'ordine pubblico e la giustizia anzichè occuparsi, spesso con risultati economicamente inaccettabili, di attività economiche che possono essere meglio svolte dal mercato.

E' infatti necessario procedere più speditamente di quanto non si sia finora fatto, a mettere ordine in casa nostra per poter arrivare all'appuntamento con il mercato unico in condizioni di parità con gli altri paesi.

Gentili Ospiti e Cari Colleghi,

il complesso di iniziative portate avanti dall'Associazione, non avrebbe potuto raggiungere lo spessore, la qualità, l'efficacia richiesti se non avessi potuto contare sulla qualità e professionalità dei Dirigenti, dei quadri e del personale tutto dell'Associazione.

A loro rivolgo un saluto e un ringraziamento particolare, dando atto che, senza il loro apporto, non avrei potuto condurre in porto un'esperienza che giudico stimolante e positiva.

Un ringraziamento particolare rivolgo ai Vicepresidenti e ai Colleghi del Consiglio Direttivo e della Giunta, sempre prodighi di contributi propositivi, di partecipazione e di entusiasmo per favorire quel processo di apertura dell'Associazione alla società civile, che fa ormai dell'Assolombarda un interlocutore insostituibile nel progettare la nuova Milano.

Considero questa della mia Presidenza all'Associazione Industriale Lombarda, come la più straordinaria esperienza in tanti anni di attività.

Si è trattato, soprattutto, della scoperta del vasto patrimonio racchiuso nella forte identità associativa dei nostri associati, piccoli, medi e grandi.

Non ho trovato spirito di corpo; non ho trovato degenerazione di lobby: ho trovato l'ambizione, diffusa in egual misura nel grande industriale magari di seconda o terza generazione, come nell'artigiano o nel lavoratore fattosi imprenditore, di fare, semplicemente, bene il proprio lavoro, nella consapevolezza che da questo derivi il bene comune.

Un'etica laica, poco proclamata e molto praticata, che costituisce la risorsa autentica della nostra categoria, e che noi offriamo come contributo al progresso del Paese.

Sapendo bene, peraltro, che essa non è dote esclusiva degli imprenditori; fuori da questa sala, negli studi professionali, negli uffici privati e pubblici, nel commercio, esiste un patrimonio di professionalità che non merita di essere mortificato.

Nel suo stimolante volume sul vantaggio competitivo delle nazioni, Michael Porter ha enumerato tra le priorità che incombono sul nostro Paese: lo sviluppo delle risorse umane; l'aumento degli investimenti in Ricerca e Sviluppo, il potenziamento delle infrastrutture; la modernizzazione dei mercati finanziari; il costo del denaro; le privatizzazioni; la deregulation; le politiche antitrust.

E' una lista che condividiamo appieno e nella quale ritroviamo molte delle priorità da anni richiamate dagli imprenditori: ma sappiamo bene che il raggiungimento di un catalogo così ricco dipende in egual misura dall'assunzione di responsabilità di tutte le parti sociali, come dall'efficienza della macchina pubblica.

Una frattura tra i due mondi sarebbe solo una scorciatoia per la paralisi: una strada che non possiamo certo permetterci il lusso di imboccare.

L'Associazione Industriale Lombarda, il suo nuovo Presidente, sapranno certo svolgere nel futuro questo ruolo di cerniera tra le esigenze del mondo produttivo e i compiti della politica. Compiti alti, come non ho mai smesso di ricordare nelle precedenti occasioni, che dobbiamo tutti, ciascuno nelle proprie responsabilità, tentare di favorire: non nella ricerca dell'interesse di parte, ma nella consapevolezza che un Paese maturo, competitivo, consapevole delle proprie risorse, sia il quadro insostituibile per l'attività d'impresa.

Con questo spirito in questi anni ho condotto l'Associazione, un compito di cui ho sempre sentito la grande responsabilità e l'onore straordinario per cui ancora qui voglio manifestarVi gratitudine sincera.

E con questo spirito trasmetto il testimone all'amico Ennio Presutti, sicuro dei nuovi successi che la sua Presidenza assicurerà alla nostra Associazione.